

TEOGNETO, FR. 1 K. (*)

Il frammento è così edito dal Kock (Π 364):

ἄνθρωπ', ἀπολεῖς με· τῶν γὰρ ἐκ τῆς ποικίλης
 στοᾶς λογαρίων ἀναπεπλησμένος νοσεῖς·
 'ἄλλότριον ἐσθ' ὁ πλοῦτος ἀνθρώπῳ, πάχνη·
 σοφία δ' ἴδιον, κρύσταλλος. οὐδεὶς πώποτε
 5 ταύτην λαβὼν ἀπώλεσ'. ὦ τάλας ἐγώ,
 οἶψ' μ' ὁ δαίμων φιλοσόφῳ συνῶκισεν.
 ἐπαρίστερ' ἔμαθες, ὦ πονηρέ, γράμματα·
 ἀνατέτροφέν σου τὸν βίον τὰ βυβλία.
 πεφιλοσόφηκας γῆ τε κούρανῳ λαλῶν,
 10 οἷς οὐδέν ἐστιν ἐπιμελὲς τῶν σῶν λόγων.

Qualcuno se la prende evidentemente con un fanatico proselito della dottrina stoica (1): "Uomo, (con le tue chiacchiere) finirai col distruggermi,

(*) Le edizioni di Ateneo (con relativo commento) e dei comici verranno così indicate: Casaubon = I. C., *Athenaei Deipnosophistarum libri XV*, Genevae 1597 (cit. dall'ediz. lugdunense del 1612); --, *Animadv.* = *Animadversionum in Athenaei Deipnosophistas libri XV*, Lugduni 1600 (cit. dall'ediz. del 1621); Schweighäuser = I. S., *Athenaei Naucratiitae Deipnosophistarum libri quindecim*, 1-5, Argentorati 1801-1805; --, *Animadv.* = *Animadversiones in Athenaei Deipnosophistas*, 1-9, Argentorati 1801-1807; Dindorf = G. D., *Athenaeus*, 1-3, Lipsiae 1827; Meineke, *FCG* = A. M., *Fragmenta Comicorum Graecorum*, 1-4, Berolini 1839-1841 (ed. min. 1847); Bothe = *Poetarum comicorum Graecorum fragmenta* post A. Meineke rec. et lat. transtulit F. H. B., Parisiis 1855; Meineke, *Ath.* = A. M., *Athenaei Deipnosophistae*, 1-3, Lipsiae 1858-1859; --, *Anal. Crit.* = *Analecta critica ad Athenaei Deipnosophistas*, Lipsiae 1867; Kock = Th. K., *Comicorum Atticorum fragmenta*, 1-3, Lipsiae 1880-1888; Kaibel = G. K., *Athenaei Naucratiitae Deipnosophistarum libri XV*, 1-3, Lipsiae 1887-1890; Gulick = *Athenaeus. The Deipnosophists with an English Transl.* by Ch. B. G., 1-7, Cambridge(Mass.)-London 1927-1941; Edmonds = *The Fragments of Attic Comedy* [...] translated into English Verse by J. M. E., 1-3, Leiden 1957-1961.

(1) Si vedano in proposito W. R. Grey, *The Treatment of Philosophy and Philosophers by the Greek Comic Poets*, Diss. Baltimore 1896, 38; R. Helm, *Lucian und Menipp*, Leipzig und Berlin 1906, 382 e 385; A. Weiher, *Philosophen und Philosophenspott in der attischen Komödie*, Diss. München 1913, 73; J. C. Carrière, *Le carnaval et la politique*, Paris 1979, 328 sg.; e, da ultimo, I. Gallo, 'Επαρίστερ' ἔμαθες... γράμματα (*Theognet. fr. 1 Kock*), "RFIC" 111, 1983, 145-150. Un raffronto tra il nostro frammento e Timon. fr. 66 D. (23 Wachsmuth) è stato recentemente proposto da Rita Pratesi, "Prometheus" 11, 1985, 56, n. 63. Sui rapporti fra filosofia (soprattutto epicurea) e com-

malato come sei per aver fatto il pieno delle sentenziucole della Stoa Pecile: «cosa estranea all'uomo è la ricchezza, è (semplice) brina; la saggezza invece gli è propria, è (solido) ghiaccio: nessuno che l'abbia fatta sua l'ha mai persa». Povero me! Che razza di filosofo il destino mi ha posto a fianco! È all'in-contrario che hai imparato le lettere, sciagurato: i libri hanno messo sossopra la tua vita. Ti sei dato a filosofare ciarlando alla terra e al cielo, ai quali, dei tuoi discorsi, non interessa un bel niente!» (2).

Dal punto di vista testuale, questi versi, riportati da Ath. 3.104bc (i vv. 6-10 ritorneranno anche in 15.671bc), non presentano particolari problemi (3), se non nella linea di separazione tra frammento e parole introduttive del testimone, che li cita nel quadro di una pungente satira contro i filosofi: πρὸς οὓς (*scil.* φιλοσόφους) – scrive Ateneo (riporto testo e interpunzione del Marciano) – καὶ Θεόγγητος ἐν Φάσματι ἢ Φιλαργύρω (ω A) φησίν· ἐκ τούτων ἄνθρωπε ἀπολείς με· τῶν γὰρ ἐκ τῆς ποικίλης στοᾶς λογαρίων ἀναπεπλησμένοι νοσεῖς· ἐρεῖς ἀλλότριον κτλ. Problematici

media ellenistica, cfr. I. Gallo, *Teatro ellenistico minore*, Roma 1981.

(2) A proposito degli aforismi dei vv. 3-5, osservava giustamente lo Schweighäuser: “Mihī visum erat in toto isto fragmento unam eamdem loqui personam, sed eam in tribus istis versibus sermonem alterius per μίμησιν referre” (*Animadv.* II 218). Prima che si affermasse definitivamente – con lo Schweighäuser – l'ipotesi di un'unica *persona loquens*, le valutazioni su πλοῦτος e σοφία venivano messe direttamente in bocca allo stoico. Di questo parere era anche il Grotius, per il quale tuttavia le battute 'πάχνη' e 'κρύσταλλος' (termini di cui lo studioso non coglieva il preciso valore, vd. *infra*) apparterrebbero all'interlocutore, che con tali interventi irriderebbe “dicta philosophi ut frigida” (cfr. Schweighäuser, *Animadv.* II 217).

(3) A parte i vari emendamenti portati alla voce verbale del v. 8 (sui quali vd. *infra*), l'unico intervento è quello, assurdo, del Bothe al v. 4: σοφία(ς), “ut dicatur κρύσταλλος σοφίας. Facile σ perierit post α litteram similem” (p. 704). Non sempre corrette le segnalazioni degli editori sulla tradizione manoscritta di Ateneo. Qualche precisazione, sulla base dei miei controlli di A e di CE (l'Epitome, che omette 671, cita in 104 i soli vv. 7-10): v. 1 ἄνθρωπε *cod.* || v. 3 πάχνης *cod.* (erroneo il “πάχνη, non πάχνης, A” del Kock); la correzione è del Casaubon, non del Grotius. || vv. 4 e 10 οὐθεις e οὐθὲν reca unanimemente A, mentre οὐδὲν è lezione di CE. Per l'aspirata, accolta dai soli Schweighäuser (in 104), Meineke (*ed. min.*), Kaibel e Edmonds, cfr. Schwyzer, *GG* I 408 δ, nonché Gallo, *art. cit.* 146, n. 1. || v. 6 με *utrobique cod.* | συνώκησεν *notato mendo cod.* 671. || v. 7 vd. *infra* | πονηρὲ *codd.* (erronei gli apparati: cfr., e.g., il “πόνηρε A utrubique” del Kock). Tutti gli editori, tranne Kock e Edmonds, ritraggono l'accento: sulla questione, già discussa dagli antichi grammatici, cfr., da ultimo, V. Palmieri, *Sull'accentazione oppositiva (πονηρός vs πόνηρος)*, “Mus. Crit.” 21-22, 1986-7, 317-324. || v. 8 vd. *infra* || v. 9 τε καὶ *codd.* || v. 10 τῶν σῶν λόγων *cod.* 671, σῶν *omm. codd.* 104 (“τῶν om. A 104 (Bruns). σῶν om. C *ibid.*” annota, erroneamente il Kock [per la menzione di H. Bruns, cfr. *CAF* II 3]; scorretto il Kaibel, che in 104 non supplisce il necessario σῶν, annotando “τῶν σῶν λόγων Mus” [cfr. anche Gulick]).

risultano sia ἐκ τούτων che ἐρεῖς. I *veteres editores* di Ateneo non trovarono di meglio che congiungere il primo con φησὶν, ottenendo in tal modo un nesso introduttivo del tutto insolito e pressoché incomprendibile (4). “Iungunt vulgo φησὶν ἐκ τούτων, nullo sensu”, obiettava giustamente lo Schweighäuser, aggiungendo che “qui [scil. sensus] commodus foret, si φησὶν ἐν τούτοις esset, ut saepius alibi. Sed post φησὶν recte interpungit *ms.* A et verba Ἐκ τούτων cum sequentibus iungit. Quare, quum a verbis ἄνθρωπ’ ἀπολεῖς με manifeste incipiat senarius iambicus, intelligi debet, ista Ἐκ τούτων e superiori versu adposita esse: nec vero desiisse olim illum versum in eadem verba, sed omissam esse in fine vocem quae iambicum pedem vel pyrrhichium efficeret, metri ratio docet” (*Animadv.* II 217). Di qui la traduzione “Hisce tu / tandem puto me enecabis”.

La maggior parte dei successivi editori, e dei comici e di Ateneo, continuano però ad addebitare ἐκ τούτων al testimone, seppur non insensibili alle difficoltà di tale sistemazione. Lo denuncia chiaramente l'apparato del Kaibel (“ἐκ τούτων <μὲν οὖν> sim. fort. Theogneto tribuenda”), nonché il punto interrogativo o la croce apposti a tale nesso rispettivamente dal Kock e dall'Edmonds (che altresì annota: “perh. conceals part of the citation”). Sulla linea inaugurata dallo Schweighäuser si pongono invece con decisione solamente il Jacobs (con un discutibile ἐκ τ. <ἀεί>, / ᾶ. (5), il Gulick (ἐκ τ. ... / ᾶ.: “with all this”) e da ultimo il Desrousseau (6). Dopo aver segnalato una proposta fino allora sconosciuta dello Schweighäuser, ἐκ τ. <δὲ δὴ> / ᾶ. (7), definita – non a torto – tanto inverosimile quanto quella del Kaibel, lo studioso provvede ad una propria integrazione. Che cosa rappresenta quel-

(4) Non a caso eludono ἐκ τούτων le traduzioni sia del Daléchamp (il suo Ateneo, reso in latino nel 1583, si trova ristampato a fianco del testo greco nell'edizione del Casaubon) che del Villebrune (*Banquet des Savans*, par Athénée, traduit [...] par M. Lefebvre de V., I, Paris 1789, 406). Sulle formule impiegate da Ateneo per introdurre le citazioni letterarie, cfr. G. Setti, *De litterata atque critica Athenaei industria*, “RFIC” 33, 1885, 494 e K. Zepernick, *Die Exzerpte des Athenaeus in den Dipnosophisten und ihre Glaubwürdigkeit*, “Phil.” 77, 1921, 313-324.

(5) F. J., *Spicilegium observationum et emendationum ad Athenaeum*, in A. Matthiae, *Miscellanea Philologica*, II 3, Altenburgi 1805, 14; il suggerimento – pure ribadito negli *Addimenta animadversionum in Athenaei Deipnosophistas*, Jenae 1809, 69 – rimase ignorato dagli studiosi successivi.

(6) A. M. D., *Observations critiques sur les livres III et IV d'Athénée*, Paris 1942, 44.

(7) Si tratta di una congettura che lo Schweighäuser annotò con un “forsan” in margine ad un esemplare della propria edizione. Gran parte dei numerosi ripensamenti che lo studioso annotò su tale copia personale – informa il Desrousseau (n. 1), che di essi ha potuto prendere visione – vennero pubblicati dallo Schweighäuser negli *Addenda alle Animadversiones* (vol. VIII); il resto venne evidentemente o ripudiato o concepito dopo la pubblicazione di tali *Addenda* (1805).

l'ἐρεῖς, normalmente espunto, che il Marciano reca in eccedenza dopo νοσεῖς, alla fine del v. 3? (8). Il Desrousseau non ha dubbi: "rien autre que le mot oublié après ἐκ τούτων, rétabli en marge, mais à une place peu claire, d'où il a été inséré trop bas. Celui qui parle fait d'avance à son interlocuteur le discours qu'il conviendra d'adresser au philosophe: Ἐκ τούτων ἐρεῖς / Ἄνθρωπ' κτέ. 'D'après cela, tu n'as qu' à lui dire...', etc." (9). Certo è allettante quest'idea della trasposizione: di inserire, dove manca qualcosa, ciò che altrove è di troppo. Ma il risultato della pur economica operazione pare tutt'altro che soddisfacente. La struttura del frammento ne risulta alquanto forzata: per così dire, a scatole cinesi. Ed anche la consequenzialità del discorso di Ateneo ne viene insidiata: *contro i quali filosofi anche Teogneto dice: «dopo ciò, tu non hai che da dirgli: "disgraziato, sarai la mia morte, tu e le tue manie per la Stoa: [citazione dei λογάρια] ... , povero me!..."»*. Ci si chiede perché Ateneo avrebbe dovuto estrapolare da Teogneto anche le parole introduttive alla tirata antifilosofica, del tutto superflue ai suoi fini e incongrue al suo discorso. Del resto, la presenza al v. 3 di ἐρεῖς – "un iambe de trop" che, secondo il Desrousseau, "ne s'explique point d'après le contexte", – credo si possa invece motivare. Molto probabilmente, con tale postilla, uno zelante lettore avrà inteso avvertire che la sequenza ἀλλότριον – ἀπόλεσ' non è altro che una mimica, ironica esemplificazione dei λογάρια che, perennemente sulla bocca dell'ossessivo filosofo, sono qui enunciati *ex abrupto* dalla *persona loquens*. Contestuale all'intervento sarà forse stata la memoria di strutture – frequenti nella commedia – tipo ἀπολεῖ σ'· ἐρεῖ γὰρ ἠλεκύθιον ἀπόλεσεν' (cfr. i nostri vv. 1-4 ἀπολεῖς με· τῶν γὰρ λογαρίων...· ἀλλότριον – ἀπόλεσ') (10).

(8) L'espunzione risale al Grotius. Precedentemente, venivano mantenuti nel testo sia νοσεῖς che ἐρεῖς (ma cfr. Casaubon, *Animadv.* c. 203). Per il secondo si pensò pure al verbo ἔρω, presupposto evidentemente sia dal "deliras" del Daléchamp (in bocca allo stoico), sia dal "peste soit de toi!" del Villebrune (in bocca all'altro).

(9) È vero, come precisa il Desrousseau, che già lo Schweighäuser attribuiva autorevolmente ἐκ τ. al frammento, ma non sembra aver affatto intuito che "l'iambe qui suivait finissait un trimètre annonçant le discours ironique qu'il faudra tenir à un stoïcien malencontreux".

(10) *Ar. Ran.* 1245 (ἀπολεῖς RAU); si vedano anche *Pl.* 314 sg. (cfr. 308), *Eup.* fr. 1.2 K.-A., *Adesp. com.* fr. 254.1 Austin, *Herond.* 4.28 sg., 73 sg. etc. (cfr. Headlam-Knox 198 e 206). Se così stanno le cose ("videtur enim hoc, ut multa passim alia, e veteri scholio interlineari irrepsisse", avvertiva già lo Schweighäuser), si tratterebbe di una chiosa strutturata come sostitutiva di νοσεῖς, quasi come 'variante' (non di rado il termine esplicativo ha lo stesso valore metrico dell'originale); l'esigenza di supplire alla mancanza di una formula introduttiva ai prorompenti assiomi dello stoico accomuna del resto il più antico commentatore ai più moderni interpreti: "... bist du ganz krank. 'Der Reichtum,

Dissuade dall'accorpare ἐκ τούτων al frammento anche il fatto, di per sé gravoso, di dover postulare una lacuna; e di doverla colmare in maniera inevitabilmente precaria, con qualche zeppa, dal momento che nessuna nozione necessaria al contesto sembra qui mancare (11). Ma l'ipotesi perde terreno pure per altra via. Se da un lato infatti, ἐκ τούτων appare in eccedenza nell'economia del frammento, dall'altro la sequenza ἄνθρωπ', ἀπολείς με vanta viceversa robuste credenziali quale icastico *incipit* di discorso: dunque della ῥῆσις filosofica e quindi, presumibilmente, del frammento. Testimoniano in tal senso occorrenze – sempre in inizio di battuta – quali Eup. fr. *260.26 K.-A. ἀπό μ' ὀλείς, ἄνθρωπ[ε, σύ, Ar. *Thesm.* 1073 ἀπολείς μ', ὦ γραῦ, στωμυλλομένη (cfr. *Ach.* 470, *Vesp.* 1202, *Pherecr.* fr. 108.20 K. etc.), *Ach.* 464 ἄνθρωπ', ἀφαιρήσει με τὴν τραγωδίαν, *Men.* fr. 151, 323 Austin ἄν[θρώπε], κατακόψεις με etc.

Quanto fin qui osservato porta a concludere che il nesso ἐκ τούτων, del tutto improbabile in bocca ad Ateneo, si rivela quanto mai problematico, e dunque sospetto, anche in bocca a Teogneto. La soluzione dell'aporia merita forse di essere tentata per una terza via. Come si è supposto per ἐρείς, si può ipotizzare che anche l'altrettanto scomodo ἐκ τούτων non faccia in realtà parte del testo originale dei *Deipnosophisti*. Potrebbe trattarsi, analogamente, di un'annotazione marginale (o residuo di essa), a meno che non si voglia pensare – ancor meglio – ad un'unica annotazione (in origine magari più complessa), la cui struttura – in via puramente ipotetica – poteva essere qualcosa come ἐκ τούτων (*scil.* λογαρίων) ἐρείς: con essa l'anonimo chiosatore avrà inteso avvertire che gli aforismi dei vv. 3-5 sono tratti dal bagaglio di λογάρια dei quali è infarcito il nostro pseudo-filosofo. Scritta eventualmente su due righe, la chiosa, maldestramente sdoppiata, può poi essere entrata nel testo: la prima parte finendo in *incipit*, la seconda in *explicit* del v. 3. Lo stesso destino è ipotizzabile anche per una lunga chiosa interlineare.

Dei vv. 7 e 8 si è occupato di recente I. Gallo (*art. cit.* alla n. 1), cui spetta fra l'altro il merito d'aver mostrato l'autenticità dell'ἀντέστροφεν tradito al v. 8, precisandone l'esatto significato in base alla stretta connessione individuata fra le due immagini del v. 7 e del v. 8, “perfettamente omologhe e simmetriche” (p. 147). Nel contestare all'interlocutore “un

sagst du, ist ...” (Helm, *op. cit.* 382), “... Porch's axioms – such as – ‘wealth's...” (Edmonds).

(11) Risultano così compromessi in partenza risarcimenti con termini caduti, ad esempio, per omoteleuto: un participio in ὄν, oppure un vocabolo che, al genitivo, specifichi τούτων. Ugualmente insoddisfacente il tentativo (Schweighäuser, Jacobs, Kaibel) di rimpiazzare l'*omissa vox* con zeppe semantiche.

modo di pensare e di vivere opposto a quello dei comuni mortali”, la *persona loquens* impiega dapprima una metafora concernente la scrittura (“hai imparato a scrivere all'inverso”), fa quindi seguire l'applicazione di tale immagine al caso specifico (“i libri hanno invertito il corso della tua vita”). Il che vale a dire che “i libri (degli stoici) hanno dato alla vita dell'interlocutore un indirizzo opposto a quello prima tenuto, storcendola in una direzione contraria al suo precedente comportamento, a quello cioè che chi parla considera normale e praticato dai più”. Si tratta dunque non di *sovversione*, come si è generalmente inteso, bensì di *inversione*: questo “il senso preciso di ἀντιστρέφω, che unisce all'idea di svolta contenuta nel verbo, il concetto, insito nel preverbio, di contrapposizione e corrispondenza a un tempo” (pp. 146-148). Provvidenziale questa difesa di ἀντέστροφεν, nel corso del tempo inopportuna emendato in ἀνέστροφεν (12), ἀνατέτροφεν (13), μετέστροφεν e διέφθορεν (14). Oltre ai numerosissimi paralleli citati a sostegno dell'una o dell'altra congettura (15), contribuirono certamente ad

(12) Così R. Porson, *Adversaria. Notae et Emendationes in poetas Graecos* (curr. J. H. Monk et C. J. Blomfield), Cantabrigiae 1812, 63: congettura accolta dal Dindorf, dal Meineke (*FrCG* IV 549 e, nell'edizione di Ateneo, in 671c), dal Bothe, dal Kaibel (in 671c) e dal Gulick.

(13) Così Chr. A. Lobeck, *Phrynichi Eclogae nominum et verborum Atticorum*, Lipsiae 1820, 578, prima di G. A. Hirschig, *Annotationes Criticae in comicos (med. com. fragm.)*, Aeschylum [...], Trajecti ad Rhenum 1849, 32 e di C. G. Cobet, *Variae Lectiones*, “Mnemosyne” 4, 1855, 323 (= *Novae Lectiones*, Lugd. Batav. 1858, 127), ai quali la congettura viene di solito attribuita; la accolsero il Meineke nell'edizione di Ateneo (in 104c), il Kock, F. H. M. Blaydes, *Adversaria in comicorum Graecorum fragmenta*, II, Halis Saxonum 1896, 256, e ultimamente il Carrière, *op. cit.* 329.

(14) Così il Blaydes, *Adversaria in comicorum Graecorum fragmenta*, I, Halis Saxonum 1890, 189; cfr. già, dello stesso, *Aristophanis Aves*, *ibid.* 1882, 431 (μετέστρ.) e *Aristophanis deperditarum comoediarum fragmenta*, *ibid.* 1885, 264 (διέφθρ.).

(15) Per ἀνατέτροφεν, il Lobeck rinvia a Pl. *Gorg.* 481c ἡμῶν ὁ βίος ἀνατραμμένος ἂν εἶη (se ne veda anche il seguito: καὶ πάντα τὰ ἐναντία πράττομεν... ἢ ἄ δεῖ), il Blaydes, *Adversaria*, *ll. cc.*, a [Men.] *Mon.* 690 Jaekel (cfr. anche 287, v.l.) e l'Edmonds a Men. *Epitr.* 476 (integr.); per altri rinvii, cfr. Gallo, *art. cit.* 149 n. 8 (Aeschin. 3.158 è menzionato già dal Kock). – Per ἀνέστροφεν, il Porson richiama Alciph. 4.17.8 ἡ καρδία μοῦ ἀνέστραπται. A sostegno di questa congettura e a scapito dell'altra, il Gulick (VII 95 n. d) si serve di Act. *Ap.* 26. 24 μαίνη, Παῦλε, τὰ πολλὰ σε γράμματα εἰς μανίαν περιτρέπει: “stranamente e con scarso fondamento” commenta il Gallo (p. 150 n. 1). Il fatto è che l'editore inglese intende ἀνατέτροφεν come “have fed you up”: dunque da ἀνατρέφω! Può quindi ben preferirvi ἀνέστροφεν, “books have turned your life upside-down”, argomentando che “the context here inevitably calls to mind Acts XXVI.24”: “much learning makes thee mad”. Naturalmente il parallelo mantiene la sua validità anche conservando ἀντέστροφεν: ed infatti veniva già richiamato dal Casaubon, *Animadv.* c. 203 (cfr. anche Schweighäuser, *Animadv.* II 218). – Sempre per

allontanare dal raro ἀντιστρέφω errate segnalazioni circa la tradizione manoscritta: stando infatti a non pochi editori – a cominciare dal Meineke, per continuare col Kaibel, il Kock e quindi col Gulick – il Marciano recherebbe in 671 ἀνέστροφεν (16). La *varia lectio* ha indotto il Gallo a rivedere il codice: “nel Marciano si legge a 671c ἀντ(ε)στροφεν con il primo τ sicuro e identico a quello successivo della stessa parola, e il primo ε omesso e supplito da un piccolo segno sopra il σ successivo” (p. 149, n. 4). Gli insoliti dati obbligano ancora una volta alla ricollazione. Il manoscritto (fol. 352v) reca qui un sicuro ἀντέστροφέν. Con εστ in legatura: esattamente come in 104 (fol. 18r) o come nell'έστιν del v. 10 (il “piccolo segno” cui accenna il Gallo è l'accento). Anche un altro dato della tradizione manoscritta va rettificato. I codici CE dell'Epitome recano precisamente ἀντέστροφέ σοι, e non ἀντέστρεφέ σοι come stampato dal Peppink (seguito dall'Edmonds) (17).

Il Gallo si è occupato in particolare dell'espressione ἐπαρίστερα μανθάνειν γράμματα (18). L'interlocutore è qui accusato di aver imparato a

l'effetto negativo attribuito alle ‘lettere’, val la pena di segnalare il brano citato dal Blaydes per il suo διέφθορεν: Aristoph. fr. 506 K.-A. (490 K.) τοῦτον τὸν ἄνδρ' ἢ βιβλίον διέφθορεν / ἢ Πρόδικος ἢ κτλ.

(16) Questa, precisamente, la serie di errori che si sono susseguiti (cfr. Gallo, *art. cit.* 149 e n. 2). Mentre nei *FCG* il Meineke, accogliendo ἀνέστροφεν, regolarmente annota “pro ἀντέστροφεν”, nell'edizione di Ateneo stampa ἀνατέτροφεν in 104, ἀνέστροφεν in 671: per poi commentare il primo con uno scorretto “pro ἀνέστροφεν” (*Anal. Crit.* 47), tacendo a proposito del secondo. Evidentemente sulla falsariga di tali dati, il Kaibel, che pure ha rivisto il codice, stampa, come lezioni tradite, in 104 il corretto ἀντέστροφεν e in 671 ἀνέστροφεν, ribadendo addirittura questa *varia lectio* nella *Praefatio* al terzo volume (p. V). Sulla scia del Kaibel, tale presunta variante viene registrata dal Kock e, in un primo tempo, dal Gulick; l'editore segue infatti le indicazioni dei predecessori in calce a 104, ma le rettifica, in base ad una propria ricollazione, in calce a 671 (“ἀντέστροφεν A as at 104c”), accettando comunque in ambedue i luoghi la congettura ἀνέστροφεν.

(17) Pur disponendo di dati relativi alla tradizione manoscritta ancora scorretti, qualcosa nel senso indicato dal Gallo era stato osservato dal van Leeuwen quando, citando il nostro frammento a proposito di Ar. Av. 1567 (sul quale vd. *infra*), ammonisce a non mutare il vulgato ἀν(τ)έστροφεν in ἀνατέτροφεν: “non enim ἄνω κάτω sed ὕστερον πρότερον hic homo vitam suam instituisse dicitur” (*Aristoph. Aves*, Lugd. Batav. 1902, 238). Analogamente contrario all'intervento il Gerhard (*Phoenix von Kolophon*, Leipzig und Berlin 1909, 167 sg.), quando, a commento di Pap. Lond. 155 (Cerc. [?] fr. 17 Powell), 30 ἀνέστροφεν γὰρ τὴν ζῆσιν ἡμῶν οὐτοί, ricorda i “verschiedene Komposita von στρέφειν [...] zur Bezeichnung der *inversi mores* (Hor. c. III 5, 7) verwendet” e, sulla scia del Crusius, anche il nostro Teogneto (cfr. pure Diog. L. 6.103 γράμματα... μὴ μανθάνειν... τοὺς σῶφρονας γενομένους, ἵνα μὴ διαστρέφωιντο ἄλλοτριούς).

(18) Il Marciano tramanda ἐπ' ἀριστερ' in 104 e ἐπαριστερα in 671 (senza accento!), mentre l'Epitome, testimone solo in 104, reca il corretto ἐπαρίστερ', adottato da tutti gli editori (una svista l' ἐπ' ἀρίστερ' [*sic*] stampato dal Casaubon in 671). Tale forma è ovviamente da considerarsi aggettivo concordato con γράμματα (cfr. n. 31) e non

scrivere da destra verso sinistra, “uso che, se era stato originariamente praticato dai Greci, per averlo appreso dai Fenici, venne poi abbandonato, almeno dal VI sec., e forse addirittura dimenticato” (19). Di conseguenza – continua il Gallo (147 sg.) – “l'espressione *ἐπαρίστερα γράμματα* deve avere col tempo assunto, accanto al significato letterale, quello figurato di inversione di norma, comportamento anomalo e antitetico a quello abituale, che è il senso richiesto dal nostro contesto. Non è improbabile che a questa estensione abbia contribuito anche il valore negativo e dispregiativo (*ineptus, perversus*) acquisito ben presto da *ἐπαρίστερος*, al pari di *ἀριστερός* e di altri suoi composti” (20). Anche il Carrière (*op. cit.* 329) avvertiva l'esigenza di rendere in qualche modo conto della singolare espressione, chiedendosi se tale maniera di indicare “maladresse” non traesse origine “de l'inélégance qui consiste à draper le manteau à gauche (Arist., *Ois.* 1568)”. Il richiamo ad *Av.* 1567 sg. οὗτος, τί δρᾶς; ἐπαρίστερ' οὕτως ἀμπέχει; /

avverbio (come, per esempio, sembrerebbe pensare lo Iacobi quando, nell'indice ai *FCG* del Meineke [1857], registra il passo *s.v.* *ἐπαρίστερα*). A quest'ultimo proposito, va notato che, *s.v.* *ἐπαρίστερος*, il neutro avverbiale non viene registrato né da *LSJ* né da *ThGL* (qui, per la verità, “de *ἐπαρίστερα*”, si rinvia alla voce *ἀριστερος*: dove peraltro non se ne fa cenno). Tale forma credo non si possa escludere, accanto a *ἐπ' ἀριστερά*: così come è attestato *ἐπιδέξια*, accanto a *ἐπὶ δεξιὰ* (cfr. *Poll.* 2.159 *δεξιῶς, ἐπιδεξιῶς, ἐπιδέξια*, *Eustath.* 1904.43 sg. *ἐπὶ δεξιὰ ἢ καὶ προπαροξυτόνως ἐπιδέξια κατὰ τὸ ἐνδέξια*, etc.); si vedano anche *ἐπέκεινα, ἐνδέξια*, nonché *ἐναρίστερα* (cfr. *LSJ, Suppl.* 54). In effetti, in alcuni dei passi che mi troverò più oltre a citare, recanti la forma avverbiale, gli editori, così come i manoscritti, oscillano fra le due grafie.

(19) Che ad un certo punto si fosse perso il ricordo di tale originaria scrittura sinistrorsa, si può forse dedurre – annota il Gallo (147 n. 3) – da *Herodot.* 2.36 *γράμματα γράφουσι...* “Ἕλληνες μὲν ἀπὸ τῶν ἀριστερῶν ἐπὶ τὰ δεξιὰ φέροντες τὴν χεῖρα, Αἰγύπτιοι δὲ ἀπὸ τῶν δεξιῶν ἐπὶ τὰ ἀριστερά. Interessante per noi anche il seguito: καὶ ποιεῦντες ταῦτα αὐτοὶ μὲν φασι ἐπὶ δεξιὰ ποιέειν, “Ἕλληνας δὲ ἐπ' ἀριστερά. Un ‘calembour’ giocato sulla diversa valenza di espressioni analoghe: prima propria, poi metaforica (‘in maniera corretta’ / ‘in maniera sbagliata’).

(20) In realtà, *ἀριστερός* ha fin dalle origini un valore negativo, tanto è vero che la forma stessa dell'aggettivo nasce proprio da un'esigenza eufemistica: cfr. *Chantraine, DELG* 106 (*s.v.* *ἀρείων*) e già *Eustath.* 1398.50 sgg. Per il senso metaforico – pervicacemente negativo – di *ἀριστερός* e composti, riconducibile sostanzialmente ai due significati di “awkward” e di “ominous” (*LSJ s.v.*), cfr. A. Gornatowski, *Rechts und links im antiken Aberglauben*, Breslau 1936, Alice F. Braunlich, ‘To the right’ in *Homer and Attic Greek*, “*AJPh*” 57, 1936, 245-260 e J. Cuillandre, *La droite et la gauche dans les poèmes homériques*, Paris 1944 (si veda anche *infra* n. 25). Per la condanna dell'uso metaforico di *ἐπαρίστερος* in ambito atticista, cfr. *Poll.* 2.160, *Phryn. Ecl.* 227 Fischer, *Thom. Mag.* 334.14 *Ritschl*; si vedano in proposito *Lobeck (op. cit.* alla n. 13), 259 sgg., W. G. Rutherford, *The New Phrynichus*, London 1881, 324 e K. Tsantsanoglou, *New Fragments of Greek Literature from the Lexicon of Photius*, Ἀθήναι 1984, 34.

οὐ μεταβαλεῖς θοιμάτιον ὧδ' ἐπιδέξια; (21) è certamente valido per la doppia valenza di ἐπαρίστερος così come di ἐπιδέξιος: rimanendovi infatti viva l'accezione locale – pertinente alla procedura cui ci si atteneva per indossare l'ἱμάτιον – si gioca sull'ulteriore valenza (goffaggine/ raffinatezza) di entrambe le locuzioni. L'immagine del 'mantello malmesso' tuttavia, pur ampiamente diffusa (22), non è da considerarsi, come vedremo, l'effettiva matrice delle nostre 'lettere invertite'. Del resto, la persistenza, in espressioni del genere, dell'originario valore locale-direzionale non rimane esclusivo appannaggio del mantello maldestramente indossato (23). Anche se secondario, tale valore è operante, per esempio, nell'*Aiace* di Sofocle, a proposito del *folle* gesto dell'eroe: οὐ ποτε γὰρ φρενόθεν γ' ἐπ' ἀριστερά, / καὶ Τελαμῶνος, ἔβας / τόσσον ἐν ποιμναῖς πίτων (vv. 183 sgg.). Così anche nella *Filira* di Efippo, a proposito di un *rozzo* eloquio: ὡς σκαῖος εἶ κᾶγροικος αἰσχροεπῶν ~ - / ἐπαρίστερ' ἐν τῷ στόματι τὴν γλῶσσαν φορεῖς (fr. 123 K.-A.) (24).

(21) Già effettuato dal Küster, cfr. Schweighäuser, *Animadv.* II 218; sembrerebbe postulare una dipendenza dei γράμματα ἐπαρίστερα dal mantello emblematicamente malmesso anche il van Leeuwen (*l. cit.* alla n. 17). Nel passo aristofaneo, alle oscillazioni dei manoscritti (ἐπαρίστερ', ἐπαριστέρ', ἐπ' ἀριστερ', ἐπ' ἀριστερ' / ἐπιδέξια, ἐπιδεξιά, ἐπὶ δεξιά, ἐπὶ δεξιάν) corrispondono quelle degli editori: ἐπαρίστερ' / ἐπιδέξια, ἐπ' ἀριστερ' / ἐπὶ δεξιά ο, ancora, ἐπ' ἀριστερ' / ἐπιδέξια (così, per esempio, Hall-Geldart e Rogers, del quale di veda la nota *ad loc.*); ho adottato la grafia di più comoda trattazione, anche se certamente quella scomposta avrebbe evidenziato meglio l'accezione locale, che qui convive con quella metaforica (a quanto informa la Braunlich, *art. cit.* 245 n. 2, una "arbitrary distinction" fra ἐπὶ δεξιά e ἐπιδέξια verrebbe proposta da H. D. Darbishire, *On the Meaning and Use of ἐπιδέξιος, ἐπιδέξια, ἐνδέξιος, ἐνδέξια*, in *Reliquiae Philologicae*, Cambridge 1895, 78 n. 1).

(22) Numerose le attestazioni di tale immagine ad indicare cattive maniere, cattiva educazione (per il modo corretto di indossare l'ἱμάτιον, appunto ἐπὶ δεξιά, cfr. Amelung, *RE* VIII, 1913, c. 1610); significativo in proposito Themist. *Or.* 21.263d ἀφέμενος τοῦ σκαῖοῦ τε καὶ ἐπαριστέρον τρόπον ἐπὶ δεξιά ἀναβάλλεσθαι (*scil.* τὸ ἱμάτιον); analogamente, in Pl. *Theaet.* 175e, è deriso un uomo incapace di ἀναβάλλεσθαι... ἐπὶ δεξιά ἐλευθέρως, ed insuccessi e beffe si pronosticano poi a chi sogna di ἐπ' ἀριστερὰ περιβεβλησθαι ἢ ὅπως ποτὲ γελοῖως καὶ μὴ κοσμίως in Artem. *Onir.* 3.24. Non è improbabile che in questo senso metaforico vada interpretato pure Men. fr. 691 K.-Th. οἰμαί σε τὸν ἐπ' ἀριστερ' ἔμπερονώμενον.

(23) Il valore locale è invece ormai sfumato, per esempio, in Anaxandr. fr. 53.5 K. μεταλαμβάνων ἐπιδέξιν αὐτοῦ τὸν τρόπον, così come negli analoghi Adesp. com. fr. 257.68 Austin e Men. fr. 276.2 K.-Th. (ἐπαριστέρωσ, cfr. Plut. *Mor.* 467c); similmente del tutto metaforico l'impiego della forma aggettivale in Diod. Sic. 8, fr. 5 ἐπαριστέρους βουλευμασιν ἐπιδέξιος ἀκολουθήσει τύχη (per una valenza ancora diversa dell'uso traslato, cfr. *infra* n. 32).

(24) Nel passo sofocleo i contorni della metafora risultano ampliati per l'uso del verbo

“Per quanto non registrata, ch'io sappia, nelle raccolte di detti e proverbi, difficilmente la metafora in questione sarà stata un ritrovato del commediografo ma è probabile che riflettesse un modo di dire diffuso, tale da riuscire di facile comprensione al pubblico teatrale”: così il Gallo (*art. cit.* 145). L'intuizione trova conferma in una serie di paralleli, che attestano appunto la specifica autonomia degli ἐπαρίστερα γράμματα.

a) Bisognerà ricordare la tecnica scrittoria – appunto ‘all'incontrario’ – di certe *Defixionum Tabellae* e le peculiari espressioni che vi ricorrono. In esse “vulgaris [...] scriptura procedebat a sinistra ad dextram, ita ut essent γράμματα ἐπιδέξια; cum autem in diris adversos imprecarentur casus, γράμματα ἐπιδέξια, i.e. boni ominis, opportuna non erant, immo ἐπαρίστερα, mali ominis” (25). Vestigia di tale consuetudine rimangono ad esempio nella *Tab.* 67a (III sec. a. C.), nella quale “optatur, ut quomodo illic litterae sint ἐπαρίστερα, ita eius qui devovetur omnia fiant” (Wünsch):

ὡσπερ ταῦτα ψυχρὰ καὶ ἐπαρίστερα
οὕτως τὰ Κράτητος τὰ ῥήματα ψυχρὰ [καὶ
ἐπαρί]στερα γέν[οι]το (ll. 8-10).

Onvviamente ho qui provveduto ad invertire – ad ἀντιστρέφειν appunto – la direzione delle lettere (sinistrorsa nell'originale); così anche nella *Tab.* 109.3 sgg., scritta, oltre che da destra verso sinistra, dal basso verso l'alto:

di moto βαίνω e per l'uso – se inteso come equivalente di ἀπὸ τοῦ φρονεῖν – di φρονέθην (alternativamente equiparato dagli studiosi a οἴκοθεν, ‘di tua volontà’, oppure a φρονῶν, dipendente da ἀριστερά, ‘nella parte sinistra della mente’). Mentre qui tutti gli editori sono concordi nello scrivere ἐπ’ ἀριστερά, nel caso di Efippo il Gulick è l'unico ad adottare tale grafia scomposta (il frammento è testimoniato da Ath. 13. 571a: il Marciano, che ho rivisto, reca αἰσχρ. επαριστερα, come per primo indicò il Dindorf); i *vett. edd.* scrivevano αἰσχρ. ἐπαρίστερος (cfr. però Daléchamp: “ore feras ineptam linguam”: ἐπαρίστερον leggerà poi anche il Grotius e il Bothe, *Die Griechischen Komiker*, Leipzig 1844, 46), finché lo Schweighäuser, dando come lettura del codice un migliorato, ma ancora inesatto, επαριστερα, scrisse αἰσχρ. () / ἐπαρίστερ’ (per la verità già Erasmo, *op. infra cit.*, c. 589, pur adottando l'allora vulgato ἐπαρίστερος, aggiungeva: “*sinister linguam in ore gestas, nisi forte legendum censes ἐπ’ ἀριστερά, i.e. in laevam partem*”).

(25) Così R. Wünsch, in *JG* III, 3, Berolini 1897, p. IV, per il quale – sulla scorta di Sept. Ser. fr. 6 Baehrens *Inferis manu sinistra / immolamus pocula: / laeva quae vides Lavernae / Palladi sunt dextera* – “sumere possumus etiam eam ob rem scripturam ἐπαριστερον in epistulis ad inferos datis praelatam esse, quod superi, qui de caelo despicunt, omnia ἐπιδέξια vident, inferi igitur, qui ex Orco suspiciunt, opposito modo id est ἐπαρίστερα, vident, quare scripturae ordinem inverterunt, ut inferis facilius lectu esset”. Sull'ἐπαρίστερα γράφειν, oltre alla classica raccolta, riccamente commentata di A. Audollent, *Defixionum tabellae* [...], *praeter Atticas in corpore Inscriptionum Atticarum editas*, Lut. Par. 1904 e ai lavori citati alla n. 20, cfr. F. Dornseiff, *Das Alphabet in Mystik und Magie*, Leipzig-Berlin 1925², 56 n. 3 e 176, nonché A. Wagener, *Right and Left in the Roman Literatur*, Diss. Baltimore 1912, 41.

τὴν ἐργ/α[σί]αν ἣν [ἐ]ργάζεται M[α]νῆς ἄ[πα]σαν εἰς τάναν/τία καὶ ἐπαρίστερα γίνεσθαι Μανεῖ.

Tenendo presenti queste attestazioni, 'sinistri' sottintesi possono ben essere ipotizzati anche in Teogneto (26).

b) L'immagine dello 'scrivere verso sinistra' ritorna poi anche nell'*Oni-rocriticon* di Artemidoro, sempre con implicazioni di segno negativo: ἐπ' ἀριστερὰ γράφειν σημαίνει πανούργως τι πράξει καὶ ἀπάτη καὶ μεθόδῳ χρησάμενον ὑπελθεῖν τινα καὶ ἀδικῆσαι, πολλάκις δὲ καὶ μοιχὸν γενόμενον νόθους παῖδας λάθρα ποιῆσαι. οἶδα δὲ τινα, ὃς ἐπὶ τούτῳ τῷ ὄνειρῳ ποιητῆς ἐγένετο γελοίων ἁσμάτων (3.25).

Il fatto che lo scrivere all'incontrario significhi πανουργία, ἀπάτη, ἀδικία andrà evidentemente spiegato anche alla luce delle *Tabellae* di cui sopra e non solo in ragione del fatto che "Graeci hominibus barbaris diffidebant, qui sinistrorsus scribebant" (27).

c) Ma che si trattasse effettivamente di "un modo di dire diffuso" trova definitiva conferma in un altro passo, un frammento parodico anonimo (fr. 4 Brandt), testimoniato sempre da Ateneo (13.571b) ed anche – cosa finora sfuggita – da Eustazio (1228.48 sgg.): οὓς ἐδίδαξαν ἀριστερὰ γράμματ' αὐτῶν Μοῦσαι (28).

Difficile individuare, in mancanza del contesto, la precisa connotazione che il nesso qui assume. Se nel passo di Teogneto si tratta di una stortura dottrinale dovuta alla μάθησις dei λογάρια stoici, qui ci troviamo di fronte ad una inconsueta δίδαξις impartita dalle Muse. Ciò potrebbe far pensare ad un attacco di tipo letterario. Rispetto al modello omerico qui parodiato,

(26) Ricordo che già il Jebb, nel commentare il citato passo dell'*Aiace* (Cambridge 1896, 39), richiamava il nostro ἐπαρίστερ'... ἔμαθες γράμματα, postillandolo con "i.e., 'to your misfortune'": limitativo, ma forse non errato (oltretutto, se sfortuna vi è, essa sembra riguardare, anche e soprattutto, chi dalla sorte è costretto a convivere con tale personaggio).

(27) Come argomenta R. A. Pack, editore di Artemidoro (Lipsiae 1963), in calce a questo passo; cfr. anche H. Lewy, *Zu dem Traumbuche des Artemidoros*, "RhM" n. F. 48, 1893, 416, il quale, per l'"ungünstigen Meinung, welche er [scil. Artemidoro] oder sein Gewährsmann von den linksläufig schreibenden Semiten hatte", rinvia ad Hom. ξ 288 sg.

(28) Ateneo utilizza il frammento parodico, come quello di Teogneto (sia in 104 che in 671), per attaccare i filosofi: è Mirtilo che, all'indirizzo di Cinulco – il rappresentante appunto di tale categoria, che poco prima gli aveva rivolto pesante accuse (566e-571a) –, prorompe: ὡς σκαιὸς εἶ κάγροικος αἰσχροπεπῶν ~ / ἐπαρίστερ' ἐν τῷ στόματι τὴν γλῶσσαν φορεῖς' κατὰ τὴν Ἐπίππου Φιλύραν (vd. *supra* p. 127). δοκεῖς γάρ μοι ἐκείνων εἶς εἶναι 'οὓς... Μοῦσαι', ὡς τις ἔφη τῶν παρῳδῶν. Di qui Eustazio, discettando sulla valenza metaforica di δεξιός e λαιός, osserva: ἀκολούθως οὖν ψέγεται καὶ τὸ ἀμπαρίστερον καὶ τὸ ἐπαρίστερον. φέρεται δὲ καὶ παρῳδία σύμφωνος τούτοις παλαιά, τὸ 'οὓς... Μοῦσαι'.

avremmo un'inversione concettuale, accanto e grazie ad una sostituzione verbale: a Demodoco – che tanto bene canta la sorte degli Achei – sono state maestre benevole le Muse: αἰδοὶ / τιμῆς ἔμποροί εἰσι καὶ αἰδοῦς, οὐνεκ' ἄρα σφέας / οἴμας Μοῦσ' ἐδίδαξε, φίλησε δὲ φύλον αἰδοῶν, dice Odisseo (θ 479 sgg.); e ribadisce: Δημόδοκ', ἔξοχα δὴ σε βροτῶν αἰνίζομ' ἀπάντων· ἢ σέ γε Μοῦσ' ἐδίδαξε, Διὸς πάις, ἢ σέ γ' Ἀπόλλων (487 sg.) (29). La 'contrepartie' parodica dell'ispirato aedo omerico dovrebbero essere allora dei cantori, ai quali le Muse – cui è il potere di elargire l'*ars canendi* (*Hymn. Hom.* 3.518 sg., 25.4 sg. etc.), ma nondimeno di sottrarla (B 594 sg. etc.) – hanno insegnato, malevole, tutto all'incontrario. Torna a questo punto alla mente il caso, narrato da Artemidoro (cfr. p. 129), di colui che sogna di 'scrivere all'incontrario', e si ritrova poi, nella realtà, ποιητής di ἄσματα immancabilmente γελοῖα (30). È anche vero però – passando ad una seconda possibilità interpretativa – che le Muse "non tam vero cantus, quam etiam bonarum literarum praesides [...] credebantur: item et humanitatis": ed è proprio sotto questa dicitura che il nostro esametro viene registrato in *ThGL* s.v. μοῦσα. E senz'altro con tale generico significato il verso viene sussunto da Ateneo e accostato al frammento di Efippo, di indubbia valenza (cfr. n. 28). Analoga esegesi si ritrova del resto nelle raccolte di *Adagia* dei vari Erasmo e Junius: mentre il primo cataloga il nostro esametro – "in perverse doctum aut maledicum" – sotto la voce Ἄμουσοι, insieme con Efippo ("inelegantes et indoctos Graeci vocant ἄμούσους, h.e. *a musis alienos*"), il secondo, cui non sfugge il parallelismo tra le espressioni di Teogneto e del parodo, le registra specificatamente – entrambe – sotto la definizione proverbiale *sinistras literas edoctus*, detta "in hominem invenustum et perversi ingenii maleque feriat" (31). È evidente

(29) Soltanto in questi due passi Omero impiega il verbo διδάσκειν per l'attività della Musa rispetto all'aedo (sul problematico e dibattuto ἀντοδιδάκτος δ' εἰμί, detto da Femio in χ 347, cfr. W. Belardi in *Studi in onore di Ettore Paratore*, I, Bologna 1981, 3-15 e W. J. Verdenius, *The Principles of Greek Literary Criticism*, Leiden 1983, *passim*). Si vedano poi Hes. *Th.* 22 αἶ (scil. Μοῦσαι) νό ποθ' Ἡσίοδον καλὴν ἐδίδαξαν αἰοδὴν e Sol. fr. 1.51 Gent.-Pr. Ὀλυμπιάδων Μουσέων πάρα δῶρα διδαχθεῖς (cfr. anche Nic. Mil. fr. 566 L.J.-P. Ἐρωτες / ποιητὰς πολλοὺς ἐδίδαξαν τοὺς πρὶν ἄμούσους: ripresa – cfr. anche Ar. *Vesp.* 1074 – di Eur. fr. 663 N.²; nel ricco apparato del Nauck, *q.v.*, andrà aggiunto Arsen. XI 77b, nel *Suppl. Hell.* ci si limita al rinvio euripideo).

(30) Da notare, viceversa, che δεξιός "at the end of the 5th century [...] came into use to denote literary skill", come sottolinea il Verdenius (*op. cit.* 23 sg.), sulla scorta di Ar. *Ran.* 71, *Ach.* 629, Stratt. fr. 1 K., etc.

(31) *Desiderii Erasmi Roterodami Opera Omnia*, II, *Adagia*, Lugd. Batav. 1703, cc. 588 sg. (*Chil.* II, *Cent.* VI, *Prov.* XVIII) e A. Junius, *Adagiorum Centuriae VIII*, Basileae 1558, 19 (*Cent.* I, *Prov.* XV). La diffusione della metafora porta forse ad intravedere

dunque che tutte le nozioni che l'aggettivo ἀριστερός può indicare – maleducazione, maldicenza, rozzezza, insipienza, stramberia e simili (32) – possono ben venire corroborate dall'altrettanto polivalente richiamo alla Muse. In definitiva, attenendoci a questa interpretazione più generale, doveva trattarsi di gente volgare, che non aveva perso tempo a 'sacrificare alle Muse', per dirla con espressione divenuta altrettanto proverbiale (33). Più impudente il Salsicciaio degli *Equites*, uomo sicuramente non μουσικός, né χρηστός τούς τρόπους, ma ἀμαθής e βδελυρός (vv. 191 sgg.), che arriva a dichiarare – lui stesso -: οὐδὲ μουσικὴν ἐπίσταμαι / πλὴν γραμμάτων, καὶ ταῦτα μέντοι κακὰ κακῶς (vv. 188 sg.).

Faccio qui seguire qualche osservazione sul resto del frammento:

v. 1. La convivenza col nostro filosofo risulta essere particolarmente intollerabile in ragione dei suoi discorsi: ἀπόλλυμι, specie al futuro, vale spesso – anche senza λόγους, λέγων e simili – “talk or bore one to death” (LSJ s.v., I.2; così in molti dei passi segnalati *supra* a p. 123).

v. 2. Con ἀναπίπλημι – “freq. with a notion of *defiling, infecting*” (LSJ s.v.) – ben si accorda νοσέω: “tu souffres d'une indigestion de petites sentences”, traduce, incisivamente, il Carrière, *op. cit.* 328 (non si dimentichi comunque il frequente impiego di νοσέω ad indicare affezioni mentali: cfr. Soph. *Tr.* 435, 1235, *Ai.* 635, *Ar. Vesp.* 71 sgg., Cratin. fr. 395, Axionic. fr. 3.1 sg. K.-A. etc.). Per λογάριον, si vedano Aristoph. fr. 950 K.-A., nonché Demosth. 19.225, Ath. 6.270d e 8.331c, etc.

vv. 3 sg. Evidente la contrapposizione istituita a livello metaforico fra πάχνη –

nell'attacco di Eschine a Leostene – che οὐ δυνατὸς ἦν ἐπιδειξίως ἐπιστολὴν γράψαι (*De fals. leg.* 124) – una maligna allusione al metaforico, maldestro ἐπαρίστερα γράφειν (cfr. soprattutto Artemidoro). Il frammento parodico, coi suoi ἀριστερὰ γράμματα, e le *Tabellae* sopra citate (ἐπαρίστερα, scil. γράμματα) dovrebbero, fra l'altro, garantire della grafia da adottare in Teogneto e della relativa interpretazione (vd. *supra*, n. 18): ἐπαρίστερα, aggettivo.

(32) Ai passi qui sopra riportati (cfr. anche le nn. 20 e 22 sg.) si aggiungano Ath. 5. 179f (dove ad Omero, in virtù della sua perspicacia, si riconosce di non essere né ἄγροικος né ἐπαρίστερος) e 181e (dove ai φρονιμότεστοι si contrappongono gli ἐπαρίστεροι e ἄγροικοι), nonché Plut. *Cat. ma.* 19, dove degli “awkward imitators of Cato” (LSJ, s.v. ἐπαρ.) ricevono la qualifica di ἐπαρίστεροι Κάτονες (cfr. pure Eustath. 142.3 sgg.).

(33) Come già annotava Quintiliano (1.10.21), *denique in proverbium usque Graecorum celebratum est 'indoctos a Musis atque a Gratiis abesse'* (cfr. A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Lipsiae 1890, 235): cfr., e.g., Ath. 4.163a (detto, si noti, del solito Cinulco) ὁ μηδέποτε ταῖς Χάρισιν ἀλλ' οὐδὲ ταῖς Μούσαις θύσας e Plut. *Rom.* 15.2 οὔτε Μουσῶν οὔτε Χαρίτων ἐπιδεῆς ἀνὴρ, nonché Philaet. fr. 18.3 sg. K. οἱ δὲ τούς τρόπους / ῥυπαροὺς ἔχοντες μουσικῆς ἀπειρία, Pl. *Tim.* 23b ἀγραμμάτους τε καὶ ἀμούσους e quindi Phot. I 449 N. μουσικὴν · καὶ τὴν μαντεῖαν οἱ παλαιοὶ καὶ τὴν ποιητικὴν. λέγεται δὲ καὶ τὸ εὐπαίδευτον καὶ ἐπιδείξιον μουσικόν.

“inconsistente”, “labile” – e κρύσταλλος – “solido”, “durevole” – (per la compresenza dei due termini, cfr. già Hom. ξ 476 sg.); discettano sulla loro valenza, contrapposta, Pl. *Tim.* 59e (cfr. *Tim. Soph.* 175 R.-K. ~ Phot. 403.12 sg. P.), [Arist.] *De mundo* 4.394a e *Epic. Ep. Pyth.* 109, qualificando πάχνη come δρόσος πεπηγυία: il termine indicherà dunque non la “rugiada”, come alcuni qui intendono, bensì la “brina”.

vv. 5 sg. Cfr., in inizio di battuta, *Ar. Eq.* 887 οἶμοι τάλας, οἷοις πιθηκισμοῖς με περιελαύνεις, *Av.* 1646 οἶμοι τάλας, οἷόν σε περισοφίζεται (afflizione, in entrambi i casi, dovuta alle insulse chiacchiere altrui), *Anaxipp.* fr. 4 K. οἶμοι, φιλοσοφεῖς. ἀλλὰ τούς γε φιλοσόφους / ἐν τοῖς λόγοις φρονούντας εὐρίσκω μόνον, / ἐν τοῖσι δ' ἔργοις ὄντας ἀνοήτους ὀρῶ e quindi *Soph. Ai.* 981 ὦ τάλας ἐγὼ e *Adesp.* nov. fr. 257.48 sg. *Austin* ὦ τάλας ἐγὼ, / ὄσον κτλ.

v. 6 “Parodia est Euripidei versus ex Andromeda: ubi clamabat misella ceto alligata, οἶφ μ' ὁ δαίμων θηρίφ συνόκισε. Similiter Ulysses in Cyclope Philoxeni, in antro illius inhumani coclitis conclusus, Οἶφ με, ait, ὁ δαίμων τέρατι συγκατεῖρξε. Vide Graecos paroemiographos. Aristophanes quoque videtur alluisse illo versu, Οὕτω πολυφόρφ συγέκκραμαι δαίμονι”: così il Casaubon (*Animadv.* c. 203), cui risale dunque il rinvio al fr. 11 P. (*PMG* 824) di Filosseno Citereo, divenuto proverbiale (*Zenob.* V 45, *Diogen.* VII 19, *Apostol.* XII 52). Altrettanto evidenti le movenze paratragiche del nostro verso: si vedano *Soph. Ant.* 1310 sg. (cfr. anche *Ai.* 24, 123, 895), e soprattutto *Eur. Hipp.* 1389, nonché *Andr.* 98, *Hel.* 255 etc. Quanto al rinvio del Casaubon ad un frammento dell'*Andromeda* euripidea, οἶφ μ' ὁ δαίμων θηρίφ συνόκισε, già lo Schweighäuser osservava: “velim indicasset vir doctus ubi legatur *Euripideus* ille, quem citavit, versus. Exhibuit eumdem Barnesius p. 518 in *Fragmentis Andromedae*, quae Aristophanis Thesmophoriazuzis inserta sunt; sed eum ibi frustra quaesivi” (*Animadv.* II 218). L'autorità del Casaubon portò – oltre al Barnes – un considerevole numero di studiosi del tragico ad esibire tale verso *sub Euripidis nomine*, tacendone la fonte (34). Nelle più recenti edizioni di Euripide il frammento non compare più: presumo sia stata dunque accolta l'ipotesi secondo cui “pro explorato est [...] Casaubonum, memoria lapsum, licet continuo post Philoxenia verba adjiciat, ex his et Theogneti versu insigni errore novum conflasse, eumque ad Andromedam Euripidis cetum illum expavescentem rettulisse. Interim dici vix potest in quantam is error fraudem induxerit viros doctos” (Berglein, *op. cit.* 54: cfr. già Meineke, *FCG* IV 550). All'ultimo brano ricordato dal Casaubon (*Ar. Pl.* 853) si potranno affiancare altri passi comici: è il Blaydes, *Adversaria*, I 188, a richiamare *Phoenyc.* fr. 4, 16 e *Plat.* fr. 56 K.

vv. 9 sg. La natura, nei suoi svariati elementi, è non di rado chiamata ad accogliere, muta testimone, gli sfoghi di anime in pena (per lo più amorosa): fra gli innumerevoli

(34) Se ne veda una rassegna in J. W. R. Fiorillo, *Observationes criticae in Aethnaeum*, Gottingae 1803, 84-86; Meineke, *FCG* IV 549; e soprattutto L. A. Berglein, *De Philoxeno Cytherio dithyramborum poeta*, Diss. Gottingae 1843, 53-55.

brani che presentano questo motivo (35), si vedano per esempio Alciphr. 1.8.1 κάγω τὰ πολλὰ ταῖς αὔραις διαλαλήσας... νῦν ἐξαγορεύω e Aristaen. 1.16 οὐ δύναμαι γὰρ οὐδὲ γῆ τε κούρανῶ τοῦ μὲν ἀφηγησασθαι πάθος (così il Koenius, seguito dal Hercher, in luogo del tràdito οὐδὲ γυναιξὶν οὐνέ). Nella tragedia in particolare (soprattutto euripidea) il monologo alla natura assolve principalmente una funzione informativa-protatica, e così anche nella commedia. Ne è un esempio il prologo del *Misoumenos* di Menandro. Il dramma si apre infatti con l'infelice innamorato Trasonide che λαλεῖ le proprie disgrazie alla Νύξ (vv. A1-14) e col servo Geta che, sconcolato, commenta: ὁ δ' ἐμὸς δεσπότης / ... περιπατεῖ φιλοσοφῶν / τοσοῦτ' ἀπολεῖ μ' (vv. A16 sgg.; cfr. i nostri vv. 1, 6 e 9). In quanto espediente tecnico abusato da tragediografi e commediografi per informare sugli antefatti della vicenda narrata, il monologo alla terra, al cielo o alla notte, viene da più parti messo alla berlina. Circostanziato in questo senso l'inizio del *Mercator* di Plauto: *non ego item facio ut alios in comoediis / vi vidi amore facere, qui aut Nocti aut Dii / aut Soli aut Lunae miserias narrant suas: / quos pol ego credo humanas quaerimonias / non tanti facere quid velint, quid non velint* (vv. 3 sgg.), brano che offre un ulteriore motivo di interesse in quell'accenno all'indifferenza degli interlocutori – e su ciò torneremo in seguito – presente anche nella chiusa del nostro frammento (già il Daléchamp e, prima ancora, P. Victorius nei suoi *Variarum Lectionum libri XXV*, Florentiae 1553, 48 sg., accostavano infatti i due brani). Se questo tipo di polemica fosse portata avanti anche nell'originale greco del *Mercator*, e cioè nel perduto Ἐμπορος di Filemone, non è dato sapere con certezza (di questo avviso si mostra comunque Enk, *op. cit.* 4-9); certo è da notare che proprio al medesimo Filemone si deve un'efficace presa in giro dell'espediente scenico in questione, attuata attraverso una parodia di Eur. *Med.* 57 sg. ὥσθ' ἕμερός μ' ὑπήλθε γῆ τε κούρανῶ / λέξαι μολούση δεῦρο δεσποίνης τύχας (la *Medea* era richiamata per il nostro Teogneto già dal Vettori, *loc. cit.*, che ne citava la versione di Ennio, fr. 257 Vahlen²). Con Filemone le parole dell'angosciata nutrice vengono messe in bocca, in ben altro contesto, al soddisfatto cuoco dello *Στρατιώτης* (fr. 79.1 sg. K.): ὡς ἕμερός μ' ὑπήλθε γῆ τε κούρανῶ / λέξαι μολόντι τοῦψον ὡς ἐσκεύασα. Nel nostro passo, accanto alla probabile derisione del 'topos' (oltretutto anche qui, come in Filemone, vi è un certo scarto rispetto alla norma: le tradizionali pene d'amore non c'entrano affatto), l'espressione svolge una sua più specifica funzionalità contestuale. È evidente infatti che con essa si intende sottolineare la forma maniacale che la riflessione filosofica ha assunto nel neofita stoico: che continua imperterrito nelle sue disquisizioni nonostante la latitanza degli ascoltatori. Più che di un soliloquio, si tratta di un vaniloquio; significativo che i nostri versi servissero ad Erasmo per illustrare gli *Adagia* 'vento loqueris' e 'coelo ac terrae loqui' (36):

(35) Cfr., fra gli altri, Leo, *Plaut. Forsch.*² 151; P. J. Enk, *Plauti Mercator*, II, Lugd. Batav. 1932, 6; Austin, *CGFP* 144; nonché F. O. Copley, *Exclusus Amator. A Study in Latin Love Poetry*, Baltimore 1956.

(36) *Op. cit.* c. 178, *Chil.* I, *Cent.* IV, *Prov.* LXXXV e c. 211, I, V, LXXV. Si vedano Zenob. I 38 Αἰγιαλῶ λαλεῖς· ἐπὶ τῶν ἀνηκούστων. Ὅμοια δὲ αὕτη καὶ τῆ

espressioni proverbiali, tuttora in uso, dette di coloro “qui frustra vociferantur”. L'insistito accenno all'indifferenza di cielo e terra, logicamente scontata, porta ad ipotizzare che con esso si voglia dissacrare un altro dei già bistrattati λογάρια degli stoici. Nel passo del *Mercator*, dove abbiamo già rilevato la presenza della medesima precisazione, è generalmente riconosciuto un riflesso della polemica epicurea nei riguardi degli stoici; infatti, mentre questi “et soli et lunae et terrae et ceteris sideribus non solum rationem mentemque, sed etiam divinam naturam apposuerunt”, Epicuro “non solum divinam naturam sideribus abiudicavit, sed etiam animata ea esse prorsus negavit, ut iis ne minimam quidam vim concedere eum potuisse satis appareat” (così si esprimeva F. Ranke nel suo *Periplecomenus sive de Epicuri, Peripateticorum, Aristippi placitorum apud poetas comicos vestigiis*, Marpurgi Cattorum 1900, 9 sg., quando registrava il passo del *Mercator* quale “Epicureae de dis doctrinae vestigium”; del medesimo avviso anche Enk, *op. cit.* 9). Non è dunque improbabile che anche la *persona loquens* di Teogneto intenda – da una posizione genericamente antifilosofica – fare del sarcasmo sulle credenze di quella dottrina che tanto hanno straniato e reso ottuso il suo compagno di vita (37).

v. 9. Per λαλεῖν nella commedia, soprattutto a commento di ῥήσεις dal tono sentenzioso-filosofico e per lo più con movenze tragiche, cfr. R. L. Hunter, *The New Comedy of Greece and Rome*, Cambridge 1985, 119 e 169 n. 11.

Università di Bologna

ALBERTA LORENZONI

Ἄνεμος διαλέγη (ricco di rinvii l'apparato dell'ediz. Leutsch-Schneidewin), nonché i passi latini raccolti in Otto, *op. cit.* 364 sg.

(37) Una analoga presa di posizione – questa volta contro la dottrina epicarnea (cfr. fr. 239 Kaibel) – appartiene al disincantato protagonista di Men. fr. 614.1 sgg. K.-Th. ὁ μὲν Ἐπίχαμος τοὺς θεοὺς εἶναι λέγει / ἀνέμους, ὕδωρ, γῆν, ἥλιον, πῦρ, ἀστέρας· / ἐγὼ δ' ὑπέλαβον χρησίμους εἶναι θεοὺς / τὰργύριον ἡμῖν καὶ τὸ χρυσίον <μόνους>.